

LETTERATURA TEDESCA

Il Premio Nobel a Heinrich Böll

Si attendeva che uno di questi anni il Nobel per la letteratura andasse a uno scrittore tedesco. La scelta dell'Accademia svedese è caduta su Heinrich Böll, uno scrittore largamente conosciuto nelle versioni anche al pubblico italiano e di cui si è parlato in questa rassegna relativamente da poco tempo (v. « L'Approdo », n. 45, 1968). A dire il vero non è proprio esatto che dall'anno in cui il Premio venne assegnato a Thomas Mann (1929) non fosse più toccato a nessun tedesco. Occorre ricordare che nel 1946 il Nobel venne assegnato a Hermann Hesse, svizzero a quel tempo, da parecchi anni, ma nato e formatosi in Germania. Né va dimenticata la recente assegnazione, sia pure a metà, a Nelly Sachs, la poetessa miracolosamente sfuggita alla Gestapo, che pur vivendo in Svezia, si era formata in Germania e ha scritto sempre in tedesco e come una tedesca è stata onorata. La scelta dell'Accademia svedese ha sempre un suo significato non vogliamo dire politico, ma almeno sottilmente polemico. Parrebbe strano a prima vista che un'Accademia protestante non abbia avuto nessuna difficoltà ad assegnare il Premio a un cattolico praticante. Gli è che Böll è un anti-conformista, sia verso la Chiesa che verso lo stato tedesco. Lo dimostra ad oltranza un suo articolo, pubblicato sul famoso « Spiegel » del 10 gennaio 1972 in cui si lanciava contro la rivista « Bild » e in genere tutti i giornali e riviste del gruppo Springer per una specie di atmosfera di linciaggio che questi stavano suscitando nel mondo tedesco contro il famoso gruppo Baader-Meinhof. Proprio in difesa di quest'ultima, che era una giornalista e aveva pubblicato perfino un « libretto rosso » rivoluzionario a Berlino, Böll chiedeva che fosse perseguita con giustizia e non « eliminata » insieme agli altri, rapidamente, il secondo un metodo che, in Germania, ricorda quello dei nazisti. Voleva che la Meinhof fosse presa, ascoltata, accusata e difesa e solo dopo un regolare pro-

cesso, condannata. Il che come si spera dovrebbe avvenire, in quanto, mentre Böll si trovava all'estero (in Grecia) tutta la banda Baader-Meinhof, compresa quest'ultima, è stata catturata con una operazione di polizia che si può dire grandiosa, se si pensa che la banda aveva tenuto in scacco le forze dell'ordine per diversi anni e che Baader aveva compiuto addirittura una fuga rocambolesca dal carcere, ove era già stato messo. L'articolo di Böll suscitò un vespaio: proteste, consensi, smentite, insulti — e l'editore di Böll (Kiepenheuer & Witsch, Colonia, 1972) pensò di sfruttare l'occasione per mettere insieme un libretto (*Freies Geleit für Ulrike Meinhof* quasi *Via libera a Ulrike Meinhof*) in cui c'è un po' di tutto, anche successive dichiarazioni di Böll, in cui giustamente affermava (in una intervista) che non voleva naturalmente giustificare degli assassini o dei rapinatori, ma che voleva che non si facesse la « caccia all'uomo » di ben triste memoria, tanto più in Germania ove dei criminali di guerra girano ancora tranquilli per le città e fanno una professione, a volte sono anche impiegati dello Stato. Come si vede tutto il mondo è paese (un brutto paese) — e ho ricordato il libretto perché gli italiani con quel loro tipico autolesionismo credono che certi tristi fenomeni siano tipici soltanto della loro patria. E invece...

Ma lasciamo andare le polemiche: Böll ha fatto pubblicare lo scorso anno un romanzo che è stato variamente giudicato. Si intitola *Gruppenbild mit Dame* (sempre presso Kiepenheuer & Witsch, Colonia) ed è stato immediatamente tradotto in italiano (*Foto di gruppo con signora*, versione di I. A. Chiusano, Einaudi, Torino 1972). Böll è un romanziere esperto, oltre che autore di racconti e radiodrammi, e di questo si può dire che concluda almeno per ora e in bellezza la serie degli « affreschi » sul cui sfondo figura la guerra o l'immediato dopoguerra. Il giudizio dei critici italiani — per ora ho visto solo quelli di Magris e di Milano —

sono piuttosto negativi; non che gli si voglia negare qualsiasi capacità di narrare e scolpire certe figure — ma il capolavoro, secondo loro, non c'è. I critici tedeschi — e lo si capisce — sono più benevoli. Anche il giudizio di Ladislao Mittner (in *Storia della Letteratura tedesca (1820-1970)*, Einaudi, Torino 1971) quando afferma: « Il suo intransigente moralismo cristiano deriva dal fatto che egli è un traumatizzato della guerra, certamente il più traumatizzato degli scrittori che parteciparono giovani alla guerra. La ferita della sua anima (e non parliamo delle quattro ferite da lui riportate in sei anni di campagna militare) è destinata a non rimarginarsi mai e fa di lui una specie di santo negativo, un santo kierkegaardiano » (pag. 1603), coglie solo una parte della verità, secondo il nostro modesto parere. Certo è che in questo romanzo lo sfondo è costituito ancora da quelle « rovine » che si incontrano nei suoi primi lavori. Si tratta, come si può facilmente indovinare, della storia di una donna nel periodo che va dallo scoppio della guerra sino alla fine e, direi, a quella specie di continuazione di caos sociale che è stato il dopoguerra. Al posto di una romantica « cornice » Böll ha messo un « ritratto di gruppo » al cui centro figura appunto la protagonista. La foto permette all'autore, che appare in veste di reporter o quasi di detective, di presentare a uno a uno i diversi personaggi, di individuarli attraverso la loro storia, e poi di metterli a confronto nella vicenda che è al centro del romanzo.

Non si tratta di una trama molto allegra. Leni Pfeiffer nata Gruyten dopo esser stata cinque anni nell'ufficio del padre, risultando vedova di guerra, viene assegnata al servizio del cimitero della cittadina in cui vive. Lì prepara le corone per i caduti: dapprima ne giungono pochi dal fronte; poi sempre in maggior numero per cui occorrono altri aiutanti e verso la fine del conflitto, circa un anno prima, viene chiamato a prestar servizio nel cimitero un prigioniero russo di nome Boris, giovane colto e intelligente, tanto che inventa una maniera più rapida e nuova di confezionare le corone e di utilizzare quelle vecchie. Tra i due giovani nasce un amore tanto più pericoloso per una

tedesca sotto il nazismo, che considerava una specie di tradimento contro le leggi della razza qualsiasi accoppiamento con gente di « razza » inferiore. Ma anche il prigioniero russo correva un bel rischio: ci sarebbe stata la corte marziale per lui. Comunque i due si amano col segreto consenso di tutti i lavoranti del cimitero. I loro convegni d'amore hanno luogo in una cappella gentilizia durante i bombardamenti. C'è in questo particolare un ritorno a quel gusto del macabro che non è nuovo in Böll. Questi amori cimiteriali, anche se hanno tutta l'apparenza di esser stati possibili, non sono veramente di nostro gusto. Comunque dopo circa nove mesi nasce durante i bombardamenti un bambino, che viene chiamato Lev. La storia sembrerebbe avviarsi a uno « happy end ». E invece no. Giungono quei malvagi di americani e il povero Boris non viene riconsegnato ai russi, ma messo in un campo lontano di raccolta di prigionieri, cui viene imposto di lavorare in una miniera. Un giorno avviene uno scoppio e Boris muore, senza che Leni ne sappia più nulla. Qui mi pare che ci sia un po' di tendenziosità; e soprattutto si pecca contro la verosimiglianza: il che, anche in un romanzo ben costruito, non giova, anche se non si può giurare che certe incongruenze, nel mondo sconvolto del dopoguerra, non siano potute accadere. Così Leni rimane con un figlio da allevare; questi, senza la guida di un padre, si avvia per brutte strade e finisce in carcere per aver firmato una quantità di cambiali false. Evidente appare l'intento dell'autore di collocare la protagonista in un'aureola di martirio, quasi per darle più spicco in mezzo alle altre « figure » del gruppo.

Una storia come tante altre, tristi, che abbiamo sentito da tedeschi e non. Ora se ci si attenesse soltanto al mondo evocato e alla trama si potrebbe forse concordare con i critici italiani che hanno dato del lavoro un giudizio sostanzialmente negativo. Ma leggendo attentamente il romanzo di Böll ci si accorge che qualcosa di nuovo lo vivifica, a differenza dei primi romanzi « delle rovine »: un diffuso umorismo, per cui le vicende vengono narrate, senza che il narratore sembri prenderle

troppo sul serio. Böll ci ha dato altre prove, e positive, di questo umorismo per esempio nel *Raccolto silenzio del dott. Murkes* (1963) e particolarmente in *Non solo a Natale* (1966) che ha, nell'umorismo, quelle inflessioni macabre che appaiono anche in questo ultimo romanzo. Ma in grazia di questo umorismo il romanzo, al solito sulle 400 pagine, si legge assai bene. Böll si è divertito ad indicare personaggi ed episodi con iniziali, dice lui, per semplicità, in realtà per prendere in giro quella mania tedesca di abbreviare tutto, anche nei giornali, per cui va a finire che uno straniero, ma probabilmente anche molti tedeschi, finiscono per non capire più nulla. Il colore del suo umorismo lo si può vedere anche da un altro particolare. Leni si confidava da giovane con una suora, che nella scuola era adetta ai più umili servizi e che poi, dopo l'avvento del nazismo, scomparve improvvisamente di circolazione. Leni dovette faticare parecchio prima di ritrovarla. Ora questa suora, che era ebrea, ma convertita, annetteva grande importanza alle feci. Diceva che da un attento esame di quelle si potevano trarre illazioni sia sul funzionamento del corpo — e sin qui possiamo essere d'accordo — come dello spirito, e qui non siamo più d'accordo. Ma si sente che Böll ha voluto di proposito passare i limiti del credibile, per situare la vicenda in una luce umoristica. Böll senza parere mira a scandalizzare i benpensanti, a mostrare le gravi macchie della ricostruzione tedesca. È tornato con questo romanzo a un periodo che egli ha conosciuto bene e da cui ha tratto sinora le sue più belle opere narrative. A cui, per concludere questo discorso, vorremmo aggiungere anche *Foto di gruppo con signora*. Se sia un capolavoro, anzi « il capolavoro », come vorrebbero certi critici da noi e fuori d'Italia, per giustificare il conferimento del premio Nobel, non si può dire oggi. Tutte le opere hanno necessità di una certa prospettiva per esser valutate sicuramente. È certamente, almeno secondo il nostro parere, una delle opere più valide dello scrittore renano, non per la sua trama, non per il mondo che rappresenta, ma per la maniera, per l'arte con cui lo configura che è

insieme personalissima e sotto certi aspetti insolita nella letteratura tedesca, dove di umorismo c'è sempre difetto.

Sicché si possono ancora accettare le parole di uno studioso non sospetto come Theodor Wieselgrund Adorno che nel 1968 scriveva: « La mia fantasia è abbastanza esatta per immaginarsi quale quantità di inimicizie e di rancori egli Böll è riuscito ad attirare su di sé: per un uomo della sua sensibilità deve essere stato quasi insopportabile. Dai tempi di Karl Kraus non c'è stato qualcosa di simile tra gli scrittori tedeschi. All'espressione della mia grata ammirazione aggiungo l'augurio che le forze che lo hanno ispirato lo possano proteggere dai dispiaceri che il suo contegno gli procura e attirargli tanta felicità, quale è possibile in una situazione complessiva in cui ogni felicità particolare appare uno scherno. Se c'è uno che ne ha diritto, questi è Heinrich Böll » (*In Sachen Böll*, Kiepenheuer & Witsch, Colonia, pag. 10).

Hofmannsthaliana

Sembra che piano piano anche in Italia si stia propagando quella « Hofmannsthal-Renaissance » che era cominciata in Germania nel secondo decennio dopo la fine della guerra. Del grande scrittore austriaco, che viene ormai per abitudine nominato sempre nella triade poetica della fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, cioè con George e Rilke, era cominciata ad uscire già nell'esilio, poi ora in Germania una grande edizione in 15 grossi tomi (*Gesammelte Werke in Einzelausgaben* cioè *Opere raccolte in singoli volumi* a cura di Herbert Steiner, prima Bermann-Fischer poi Fischer, Francoforte sul Meno 1946-1958) cui si fecero alcune critiche di metodo e accuse di incompletezza. Ma oggi come oggi la grande edizione resta sempre fondamentale, né i due volumi curati da R. Hirsch nel 1958 hanno aggiunto gran che al lavoro di Steiner. Oggi in Italia possiamo segnalare con compiacimento, che Hofmannsthal è stato uno dei nostri autori preferiti sin dagli anni lontani dell'Università, la ristampa della versione, accuratamente riveduta, di *Andrea o i Ricongiunti* (a cura di Gabriella Bemporad, Adelphi ed., Mi-